

Corrado Calenda

Anche io, come Anna Maria Rao, ho conosciuto Franco Barbagallo tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70 del secolo scorso, durante un "legendario" seminario organizzato dalla cattedra di Giuseppe Galasso. Non frequentavo, veramente, la sezione guidata da Franco, ma facevo un po' la spola tra i formidabili "giovani leoni" che Galasso aveva raccolto intorno a sé con sapiente lungimiranza: Cesare de Seta, Aldo Schiavone, Massimo Galluppi, Franco Barbagallo, appunto. Di qualche anno solo più giovane di lui, ho poi seguito con ammirazione lo sviluppo della sua fisionomia di studioso e di insegnante e quel costante innesto tra grandissima competenza professionale e coraggiosa, persino testarda responsabilità civile e politica, che è stata sempre una caratteristica peculiare del suo impegno dentro e fuori dell'università. Proprio questo profilo, maturato in anni di eccezionale importanza per la vita culturale e civile del nostro dopoguerra e rimasto immutato nei decenni successivi, ha accomunato Franco, nella mia esperienza, a maestri a me (e a lui) molto vicini come Vittorio Russo, Giancarlo Mazzacurati, Giorgio Fulco, che sono particolarmente lieto oggi di ricordare: oltre ogni distinzione generazionale e culturale, riconosco in Franco, al di là del prolifico e prestigioso ruolo di storico che non tocca certo a me ribadire e che è stato adeguatamente tracciato da chi mi ha preceduto, la capacità di costituire un tratto di unione prezioso tra esperienze di cultura e di militanza che dovrebbero sempre caratterizzare l'impegno nell'istituzione di cui facciamo parte.